

La strategia di Bush è chiara: garantire l'approvvigionamento energetico dell'Occidente attraverso nuovi equilibri

Ma il prezzo di questa strategia sarà terribilmente alto: 500mila vittime, due milioni di profughi e un mondo instabile

# Il nuovo impero e il solito petrolio

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Oggi è più probabile che le Nazioni Unite non autorizzino l'attacco americano se Bush lo scatterà nella seconda metà di febbraio o agli inizi di marzo senza dare più tempo agli ispettori o discutere le proposte francesi e tedesche per un'operazione massiccia di nuove ispezioni anche con aerei spia sotto l'egida dell'Onu. Ma, in ogni caso, se la campagna militare ci sarà e avrà inizio con il massiccio bombardamento già annunciato contro la regione centrale e la capitale, gli effetti saranno pesantissimi per il popolo iracheno già debilitato da un decennio di sanzioni, assai povero e dipendente dallo Stato. Un popolo che vive in gran parte (circa il sessanta per cento della popolazione, 16 milioni di persone) con la razione alimentare mensile distribuita dalle autorità statali. Se si tratterà di un bombardamento di lunga durata e su larga scala è prevedibile che il sistema elettrico del Paese ceda ma questo significherebbe che il 39 per cento della popolazione - secondo una stima contenuta in un rapporto riservato del Comitato Iraq Steering Committee che riunisce le agenzie dell'Onu impegnate nella crisi - resterebbe senza acqua potabile e minerebbe il già fragile sistema igienico di quella parte del Paese.

Quello stesso rapporto parla, di fronte a un lungo bombardamento e alla successiva avanzata dal Kuwait all'interno dell'Iraq, di una stima di circa mezzo milione di vittime, tra morti e feriti e di due milioni di iracheni destinati a lasciare il paese per cercare riparo in altri paesi vicini o in altre zone del territorio nazionale.

Di questi due milioni di profughi novecentomila almeno avrebbero

bisogno di assistenza e aiuto da parte delle varie agenzie Onu impegnate in quella parte del mondo che dovranno intervenire comunque si decida la guerra, con l'appoggio delle Nazioni Unite o senza di esso.

Il quadro che emerge non soltanto dal rapporto a cui ho fatto riferimento ma dalla stampa internazionale più informata e meno conformista è agghiacciante: sia perché, in un Medio Oriente dilaniato dalla guerra strisciante in Israele che produce vittime in continuazione, accendere

un'altra miccia (e che miccia!) protrarrà in ogni caso effetti a catena sia perché l'uso che gli Stati Uniti fanno da tempo dell'Arabia Saudita e del Kuwait non può durare all'infinito se non c'è una presenza americana stabile nell'area, e questo, a sua volta, comporta una vera occupazione militare degli Stati Uniti e dei loro alleati nel Golfo.

Sicché il progetto di Bush sembra ogni giorno più chiaro: è un disegno imperiale che individua in quell'area una fonte privilegiata di ener-

gia, a sua volta necessaria per esercitare il dominio imperiale non solo in quella parte del mondo.

Del resto, nel discorso tenuto il 1 giugno 2002 a West Point, il presidente americano ha detto: «Dobbiamo essere preparati a fermare gli Stati canaglia e i loro amici terroristi prima che siano in grado di minacciare o usare i mezzi di distruzione di massa contro gli Stati Uniti e i nostri alleati o amici. La nostra reazione deve fondarsi su tutti i vantaggi derivanti da alleanze consolidate,

la costruzione di nuove alleanze con quelli che erano prima avversari, le innovazioni nell'uso della forza militare, lo sviluppo di un efficace sistema missilistico e maggior attenzione sui dati e le analisi forniti dai sistemi di intelligence».

Basta leggere o ascoltare questi ed altri brani dell'intensa attività comunicativa del presidente, dopo il tragico attentato dell'11 settembre 2001, per rendersi conto che il progetto dell'impero e del potere unico americano sta andando avanti nella te-

sta di Bush e dei suoi stretti collaboratori, da Donald Rumsfeld a Condoleezza Rice allo stesso Colin Powell che pure più volte in passato aveva cercato di distinguersi. È un progetto, mi pare utile ricordarlo, che vive anche del timore che tra dieci anni le cose non stiano più così negli equilibri geopolitici soprattutto a causa del processo di crescita e di industrializzazione che sta avanzando a grandi passi nella Cina, sempre meno comunista e aperta al modello capitalistico.

E che si tratti dunque dell'ultima occasione lasciata agli Stati Uniti dalla situazione del pianeta in cui sia ancora possibile esercitare con forza il proprio ruolo di unica grande potenza politica, economica e militare. Pur nella consapevolezza degli obiettivi non solo legati al petrolio ma ad esso, all'interno del disegno imperiale complessivo da parte dell'attuale presidenza Bush, se si ammira e si conosce da tempo la grande tradizione democratica americana non si può fare a meno di mettere in guardia con ogni mezzo gli amici di quel paese ad evitare una guerra che sembra riprodurre ancora una volta le imprese del colonialismo occidentale.

Il terrorismo non si combatte con l'attacco e il collasso delle popolazioni inermi di uno Stato dominato da un dittatore sanguinario ma con azioni specifiche contro le organizzazioni terroristiche che sono diffuse in più Stati in tutto il Medio Oriente e oltre. Oltre che con un progetto dei paesi occidentali ricchi per porre fine alla condizione di sottosviluppo di quella parte del mondo.

Certo il no di Francia, Germania e Belgio alla copertura militare della Turchia di fronte all'attacco americano all'Iraq è stato un fatto clamoroso e inedito nella Nato, un'alleanza finora sempre egemonizzata dagli Stati Uniti, e se lo scontro di una parte dell'Europa, cui si aggiungono la Russia e la Cina, con la politica imperialistica di Bush, si ripeterà nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, appariranno con maggior chiarezza ancora i rischi politici e umani della guerra voluta ad ogni costo da Bush e il pessimo e inutile giro di valzer del presidente del Consiglio italiano che nulla sembra aver imparato dalla nostra storia e neppure da quella dell'Occidente democratico.

## la foto del giorno



Una singolare sfida tra due modellini radiocomandati (copie fedeli di Alinghi e New Zealand, prossimi sfidanti per la Coppa Ammerica) e un'anatra

# Se Berlusconi fosse sindaco...

PAOLO HUTTER

Se condannato in primo grado il Presidente del Consiglio si deve dimettere? Nelle varie risposte a questa domanda sembra che nessuno finora si sia ricordato di ciò che la legge italiana, e più precisamente il testo unico degli Enti Locali, stabilisce per i consiglieri comunali e provinciali, per gli assessori comunali e provinciali, per i sindaci e i presidenti di provincia. È una norma nata nell'ondata riformatrice che ha accompagnato e seguito Tangentopoli e che si trova come articolo 59 nel testo unico del 2000 sugli Enti Locali. Un cittadino sarà anche innocente fino a condanna definitiva ma basta una condanna in primo grado per reati di corruzione, concussione e simili per provocare la sospensione di un sindaco o di un consigliere dalla carica. Se poi una successiva sentenza lo assolve, anche non definitiva, la sospensione viene a sua volta sospesa e l'amministratore locale, se non è stato ancora definitivamente

sostituito, torna in carica. Ma decade in caso di sentenza passata in giudicato. La legge prevede anche la figura del supplente: mentre un sindaco sospeso attende l'assoluzione o la condanna definitiva, lo sostituisce il vicesindaco. In consiglio comunale, il primo dei non eletti della lista del condannato subentra provvisoriamente al posto del sospeso, in attesa che si chiarisca la situazione. Tra i reati che determinano la sospensione dopo la condanna di primo grado c'è ovviamente anche la corruzione in atti giudiziari. Perché la legge stabilisce che per lo stesso reato dopo il primo grado un sindaco viene sospeso e un presidente del consiglio no?

E viceversa: se si pensa che con Berlusconi siano sottoposti alla malignità della magistratura la stabilità e l'autonomia del potere po-

litico, perché non si pensa la stessa cosa per i sindaci, i presidenti delle province, i consiglieri comunali e provinciali? Pongo questa domanda senza avere la risposta in tasca. Sarebbe bello se la risposta fosse la seguente: il legislatore, ovvero il parlamento italiano, dopo attenta analisi dei diversi sistemi vigenti nei paesi più civili, ha lucidamente e logicamente stabilito che al livello degli enti locali sia più forte il principio del controllo di legalità mentre al livello del governo nazionale sia più forte il principio della garanzia che si è innocenti fino a condanna definitiva. Temo però che la risposta vera sia un'altra (e che si avvicini alle ragioni per cui abbiamo un sistema elettorale diverso per ogni organo da eleggere, una follia) e cioè che la legge che prevede la sospensione del sindaco condannato sia stata fatta in una stagione diversa dalla legge sui presidenti e consiglieri regionali e che oggi la maggioranza dei parlamentari non la

avrebbe, per timore di dover stabilire qualcosa di analogo per se stessi. È difficile rispondere alla domanda su cosa sarebbe, in termini di principio, giusto. Qualche giorno fa, su questo giornale, Padellaro scriveva che una condanna di Berlusconi potrebbe essere il suo trionfo politico. Chi studia l'opinione pubblica ci dica se siamo veramente così malmessi. Rutelli sostiene che Berlusconi campa grazie al vittimismo. E quindi, probabilmente, saggio che i leader politici dello schieramento che vuole e può sostituire Berlusconi con l'alternanza (e non con un supplente) non ne chiedano le dimissioni e non ricordino ad alta voce che se fosse «solo» un sindaco verrebbe sospeso per legge alla sentenza di primo grado. Ma noi, della base, possiamo ragionare e interrogarci ad alta voce...

## segue dalla prima

### Una cartolina contro l'immunità

Poi è venuto il lampo di Tangentopoli, la tempesta. Si sono accumulati gli avvisi di garanzia: ma con essi, un'imponente raccolta di confessioni, memoriali, prove, verbali, interviste, che hanno dato sostanza a quegli avvisi. Effetti politici immediati ce ne sono stati a decine, segreterie dimissionarie, ministri abbattuti, carriere infrante, ritiri dalla scena, squallifiche. E si è parlato di una rivoluzione pacifica, di un cambio di guardia indolore. Ma poi, alla prima apparizione di due protagonisti veri, Andreotti e Craxi, sulla scena delle autorizzazioni, lo scenario è cambiato. Andreotti, fino ad oggi, forse perché mal consigliato, si era opposto all'idea di affidarsi ai giudici di Palermo; Craxi ha sviluppato una difesa che è anche un violento contrattacco, un'accusa al complotto dei giudici. È andata come è andata, e come tutti ormai sanno. E quel voto assolutorio ha avuto effetti di-

rompenti, allontanando il Parlamento dalla volontà dei cittadini, mettendo il governo e la legislatura in grave pericolo, silurando la ripresa della lira e dei mercati finanziari. Tanto che Andreotti e Scotti, con astuzia e saggezza, hanno fiutato il vento, e hanno capito che sarebbe stato molto più giusto, conveniente e opportuno fare quello che tutti - meno i loro cattivi consiglieri - suggerivano fin dall'inizio: affidarsi alla giustizia. Dunque, nel momento in cui si è toccato il punto più basso, si è anche raccolto qualche risultato positivo. Risulterà, probabilmente, che quelli che hanno ottenuto quella vittoria sono in realtà i veri sconfitti: non hanno fatto altro che suscitare la rabbia popolare, dimostrarsi pateticamente attaccati a un vecchio meccanismo politico che è ormai condannato. I difensori di Craxi hanno poi ottenuto di far resuscitare la credibilità di Andreotti, il quale non rischia l'assedio popolare né il lancio di insulti e monetine, per-

ché ha capito che le accuse contro di lui sono ben più difficili da provare, e che gli conviene essere alla lunga assolto da un tribunale normale piuttosto che da subito protetto da norme impopolari.

Come sia, si è capito che tra le molte cose da gettar via o da riformare profondamente, c'è questo istituto dell'immunità parlamentare. Prendendolo in giro, come hanno fatto giovedì, i deputati di quella maggioranza, ne hanno minato la legittimità. Ora ci sarà una corsa a chiedere l'autorizzazione da parte degli inquisiti, e Craxi resterà ancora più solo. Ora si introdurrà forse il voto palese, in modo che non si possano contrabbandare manovre oscure con la scusa della libertà di coscienza. Ci sono molti modi per difendere noi cittadini dall'uso improprio di un privilegio che trasformerebbe il deputato in un cittadino senza timore della legge. Si può ricorrere al Parlamento solo su richiesta di questo, si possono fare molte indagini, riformando il codice penale, senza il timbro parlamentare. L'essenziale anche qui è fare presto. Un saluto.

Andrea Barbato

## segue dalla prima

### Montalbano e l'altro eroe

Immigrati senza documenti, salvati dal poliziotto che per legge (Bossi-Fini) avrebbe dovuto respingerli, rimandarli a casa, cacciarli. Invece la solidarietà, la generosità, il coraggio non sono ancora un bene tanto raro e non dovrebbero mai fare distinzioni. «Mi sono gettato in mare per istinto. Non so se lo rifarei un'altra volta. Se capita vedremo», spiega il vice questore. All'istinto non si comanda, però. Come sanno quei marinai o pescatori che sono corsi, tante volte ormai, a salvare naufraghi clandestini in mezzo al mare (qualcuno di loro è stato per questo denunciato). Zingaretti sta in tv, lungo un confine incerto tra realtà e invenzione. Perlasca ha regalato una speranza di vita a centinaia di ebrei e i fascisti gli imbrattano la lapide che lo ricorda. Perlasca appartiene alla storia, ma era un po'

personaggio da cinema, degno della massima finzione, tanto improbabile da riuscire in una impresa altrimenti inconcepibile. Montalbano è solo pagine scritte e sceneggiati televisivi (Montalbano ha pure rialzato le sorti di Raiuno dopo la rovinosa occupazione di Baldassarre e Albertoni), in una Sicilia luminosa solare incantevole, vera e allo stesso tempo falsa se si vogliono immaginare le sue tragedie nei paesaggi. Montalbano è impareggiabilmente reale se si ragiona soltanto sul suo carattere, comune come possono essere comuni, in un poliziotto e in un cittadino qualsiasi, l'onestà, la curiosità senza pregiudizi, il senso di libertà e di responsabilità, l'orgogliosa difesa della propria indipendenza nei gesti e nel pensiero, persino la caparbità (che si spiega con l'idea che un mestiere come il suo si fa fino in fondo per dovere e per amore di giustizia). Anche Montalbano segue l'istinto e rifiuta le convenienze, respinge i veti dei potenti e delle cosiddette autorità, quando le autorità esprimono opportunismo, viltà, egoismo. Non si piega a una legge senza cuore e senza cervello, senza

umanità. Montalbano ha molto di Maigret (che Camilleri sceneggiò per la tv con Gino Cervi): entrambi sanno bene che il potere non è la verità. Se si indaga tra i poliziotti della letteratura o del cinema si scoprirà che è un tratto normale (come non pensare al detective Colombo o al mitico Marlowe): la faccia perbene, la posizione di rango non garantiscono la coscienza e il male sta dappertutto, anche se nei quartieri alti lo si nasconde meglio, dietro la cortina della rispettabilità e le virtù del denaro. Il presidente Ciampi avrà voluto riconoscere popolarità e talento di Zingaretti e il coraggio del vicequestore Michele Moretti. Non sarebbe difficile immaginarli al lavoro, accettando quel tanto di reale che una vicenda televisiva può lasciarsi: i passi pesanti di Montalbano in strade assolate, quelli affannati del vicequestore lungo una spiaggia ventosa. Insieme rappresentano uno Stato che sta con la gente: ci si sente protetti, anche i più deboli si sentono protetti.

Oreste Pivetta

# I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
**SeBe** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Telestampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 11 febbraio è stata di 135.012 copie